



gli e sacrifici approvato una settimana fa in un clima infuocato, tra scontri e scene da guerriglia urbana. Dovrà essere definita la politica economica dei prossimi tre anni - senza alcun possibile margine di cambiamento - quando gli statali e parastatali perderanno il diritto al posto fisso e si andrà verso una drastica riduzione dei contratti collettivi di lavoro in favore della cosiddetta contrattazione aziendale. Sacrifici su sacrifici, che, tuttavia, secondo i partiti della sinistra, non garantiscono che la Grecia riuscirà, comunque, ad evitare il default incontrollato.

L'ASTA DEI BOND GRECI

Molto dipenderà anche dalla formulazione definitiva dell'accordo sul taglio del valore dei titoli pubblici ellenici che dovrebbe partire in questa settimana. Secondo gli analisti la Grecia potrebbe guadagnare altri 10 miliardi dalla partecipazione all'*haircut* della Bce e delle banche centrali dei Paesi membri che possiedono bond ellenici. Oltre ai titoli in mano ai privati, quindi (la riduzione del valore dovrebbe essere circa del 70%), nell'operazione andrebbe ad essere coinvolto direttamente anche il settore pubblico.

Ma i sindacati, anche ieri, hanno ripetuto che con questa depressione economica, non si potrà, comunque, andare molto lontano. Sia sabato sia ieri centinaia di lavoratori hanno manifestato pacificamente davanti al parlamento il loro assoluto dissenso alla politica dell'*austerità*. «Ho quattro figli e il mio stipendio si è ridotto quasi del 40%. Mi sento con un cappio al collo», dice Jorgos, impiegato al comune di Atene. Hanno raggiunto Syntagma anche molti pensionati scesi in piazza insieme ai loro nipoti: «Ho lavorato 38 anni. Perché devo regalare il mio sudore alla troika?», chiede una donna di 65 anni.

Per le vie di Atene, hanno sfilato anche i motociclisti per denunciare il continuo impoverimento del Paese e la paura che l'emigrazione diventi l'unica alternativa. Nel frattempo, a Milano, New York, Parigi, Berlino, si sono svolte, nel corso del fine settimana, manifestazioni di sostegno alla Grecia, il cui slogan principale è stato *We are all greeks*. Solidarietà mista a incertezza, specie per il futuro della politica: l'ultimo sondaggio della società Mrb, dà la il centrodestra al 19%, i socialisti all' 8,2%, la somma dei due partiti di ispirazione eurocomunista ed ecologista (Syriza e Sinistra Democratica), al 18,3%. I comunisti ortodossi del Kke raccolgono l' 8,8% delle intenzioni di voto e la destra nazionalista del Laos il 3,4%. Ed il grande favorito, anche oggi, è l'astensione e la sfiducia in ogni possibile cambiamento. ♦

L'ANALISI

Silvano Andriani

QUANTO PESA IL DEFICIT DEMOCRATICO

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

La destra greca non aveva bisogno di dare ulteriori dimostrazioni della sua tendenza truffaldina, ma la reazione dell'Unione è stata, tra l'altro, di rafforzare la pretesa che gli accordi vengano sottoscritti direttamente dai partiti, con l'impegno a rispettarlo anche dopo le elezioni.

Questa risposta è comprensibile, ma non si può sottacerne l'anomalia: è la prima volta che si sente di trattati fra Stati fatti firmare direttamente dai partiti e questo significherebbe che i cittadini greci - i quali non hanno potuto finora pronunciarsi sull'accettazione delle condizioni imposte al loro Paese - non potranno farlo neanche con le prossime elezioni.

E non può attenuare la preoccupazione il fatto che tale richiesta non spunti all'improvviso, ma rappresenti la fase suprema di una tendenza che ha già visto in altri casi, ad esempio il Portogallo o l'Irlanda, l'Unione pretendere che le condizioni poste per gli interventi di "salvataggio" fossero accettate anche dai partiti di opposizione che criticavano non solo la politica dei rispettivi governi, ma anche quella dell'Unione.

Nessuna meraviglia se il risultato di questo approccio, figlio di un'interpretazione sbagliata della crisi europea, stia da una parte alimentando rancori tra popoli, come dimostra il caso greco e non solo, e dall'altra approfondendo il solco tra popoli ed élite politica che già era andato formandosi per il modo come è stato realizzato l'allargamento dell'Unione.

Certo, siamo in presenza di una cessione di sovranità da parte degli Stati nazionali, ma non esattamente nel modo e nelle sedi che richiederebbe un processo democratico. Il nuovo titolare di questo potere



La cancelliera Angela Merkel

sovrana nazionale è diventato il Consiglio europeo dove siedono i governi, ma non in una condizione di parità, visto che un paio di essi risultano più uguali degli altri. Questo è il tema affrontato nel recente articolo di Mario Monti e Sylvie Goulard che non solo mette in evidenza il depotenziamento del ruolo del Parlamento europeo e la necessità di riforme che ne rilancino la funzione, ma anche che politiche di stabilità non controllate democraticamente «possono provocare arretramenti, in materia sociale, o imporre un rigore economico molto maggiore di quello provocato dalle politiche economiche che i governi nazionali, controllati dai Parlamenti nazionali, hanno preso negli ultimi anni».

Non si può sottacere neanche il ruolo che in questo processo di degenerazione della democrazia europea, peraltro segnalato con forza anche nella bella relazione di Gianni Cuperlo in un recente

convegno del Pd, ha svolto la Banca centrale europea. Essa - che è stata tra le principali responsabili della crisi europea, per avere assistito immobile al formarsi di un enorme squilibrio finanziario nell'area dell'euro, e della crisi greca, essendo stata la più forte oppositrice delle proposte di svalutazione del debito greco - ha assunto il compito di indirizzare le politiche fiscali dei vari Paesi e non solo indicandone gli obiettivi generali, ma anche le politiche con le quali andrebbero conseguiti.

Il processo degenerativo della democrazia ha raggiunto il culmine con l'ennesimo escamotage per eludere la corretta procedura democratica che avrebbe richiesto una modifica dei trattati costitutivi dell'Unione, per approvare il "Patto Euro+": un trattato intergovernativo.

Si sta creando una situazione paradossale. Mentre si chiede ai partiti greci di impegnarsi a rispettare l'accordo, non si sa per quante generazioni, il principale antagonista di Sarkozy alle elezioni presidenziali di maggio, Hollande, cioè il possibile presidente di uno dei due Paesi protagonisti del trattato intergovernativo, promette di rimmetterlo in discussione non appena venisse eletto. Sarkozy ha risposto che è consuetudine che i nuovi governi rispettino i trattati sottoscritti dai governi precedenti, ma Hollande ha già replicato che il trattato non è ancora stato approvato dal Parlamento francese. Stiamo dunque tutti applicando rigorosamente un trattato che, in pratica, non esiste.

Se Hollande vicesse le elezioni assisteremmo ad un allentamento dell'asse di destra franco-tedesco e ad un breve periodo di maggiore instabilità politica in Europa, ma il governo francese potrebbe diventare riferimento di quanti nell'Unione non condividono la linea sin qui seguita, contribuire a modificare i rapporti di forza e questo potrebbe infine influire sulle elezioni tedesche del 2013 favorendo la formazione di un governo più europeista, magari sotto forma di un ritorno alla Grande Coalizione, e riaprendo anche un discorso sulle riforme necessarie per restituire normalità al processo democratico europeo.